

RECENSIONI

# TRATTATO DI ECONOMIA

coreocabaret confusionale sulla dimensione economica dell'esistenza

[www.aldesweb.org/it/trattato](http://www.aldesweb.org/it/trattato)

di ROBERTO CASTELLO e ANDREA COSENTINO

# SIPARIO (27 novembre 2017)

di FRANCO ACQUAVIVA

Uscendo dal teatro inquadrato nel portico, le insegne balzano all'occhio come il tram dei desideri indotti che abbiamo perso e che perdiamo ogni mattina. Diciamo "è passato", e andiamo oltre. Sappiamo che tornerà, e che lo perderemo nuovamente. Ci piace guardarlo, ma guai a volerci salire. Si perderebbe tutto il gusto. Una volta a bordo, e constatata la nostra apparente vittoria, si rimpiangerebbe di non essere sopra quell'altro tram all'apparenza più invitante, allora ci assalirebbero le rabbie verso il prossimo, il tram e noi stessi. Questa è in fondo una delle possibili strategie di sopravvivenza in tempi di turbo consumismo: guardar passare i tram dei desideri indotti senza mai salirci. Ma è curioso che uscendo da uno spettacolo che parla ironicamente del potere onnipervasivo dell'economia, dove si può ascoltare una battuta che recita più o meno: "se pensate intensamente al vostro portafoglio, cosa ci vedete dentro? banconote, la carta di credito, e poi in mezzo la carta d'identità? Ebbene pensateci: il vostro essere è schiacciato dal vostro avere" (ma la battuta è subito disinnescata se si pensa all'affermazione di Raimon Panikkar secondo cui in occidente quel che chiamiamo carta d'identità è in realtà una carta d'identificazione, e noi confondiamo identità con identificazione), ci si trovi immersi nel bel mezzo della Milano sovraccitata (o sarebbe meglio dire intorpidita?) dallo shopping domenicale di Corso Buenos Aires. Tuttavia ci si chiede: sarebbe forse più coerente uscendo dal teatro ritrovarsi negli slums maleodoranti di una periferia? Forse sì, ma non sarebbe certo così piacevole. Analogamente, in un'altra occasione, all'uscita di uno spettacolo trasudante solidarietà nei confronti di sfruttati e stranieri, e di stranieri sfruttati, il solito venditore di rose pakistano sul marciapiede davanti al teatro fu ampiamente snobbato dalla folla elegante ancora commossa dallo spettacolo. Qui si esce e si è immersi in quel mondo - di cui il teatro in cui siamo appena stati è in qualche modo parte - che "Trattato di economia" satireggia. Contraddizioni forse ineliminabili. E qui si avverte il limite di quello che si potrebbe definire "teatro nel teatro", dove non si intende con ciò il meta-teatro, ma il teatro fatto dentro ai confini della scatola teatrale (quasi) tradizionale e istituzionale - anche se questa scatola, nel caso di Cosentino-Castello, viene fatta scricchiolare con una certa veemenza. Ci troviamo di fronte a una strana coppia: un danzatore-coreografo e un attore comico e mezzo (il riferimento è alla celebre battuta di Karl Kraus: "L'apofisma non coincide mai con la verità, o è una mezza verità o una verità e mezzo"): un attore apofisma? Forse. Entrambi in splendida forma, e da sempre immersi nel brodo culturale di quella che un tempo si chiamava "ricerca", la coppia sfida tutto il tempo la forma spettacolo, inscenando una conferenza che è insieme coreografia, cabaret, parodia. Partendo dalla registrazione dei dati più contraddittori cui l'esperienza quotidiana ci può mettere di fronte riguardo alle leggi assurde cui è sottoposto il mercato delle merci, e approfondendo da un lato questo livello, dall'altro il lavoro si avvita poi felicemente intorno allo stollo del teatro che riflette su se stesso, finendo per inglobare al suo interno non solo una sorniona ed esilarante presa in giro dei nomi più influenti della scena contemporanea (di cui peraltro è pienamente parte): Bausch, Jan Faber, Latella, Ronconi, il teatro-immagine, il teatro fisico, ma anche, ed è l'apice meta-teatrale del lavoro, il discorso critico su di sé, materializzato dalla proiezione di un video dove il critico Scarpellini dichiara, abrasivamente ironico, qual è il vero mandato della critica, cioè di farsi prezzolata e di pretendere quel poco invero che il teatro di ricerca può pagare, quei miseri 250 euro; e avvertiamo qui per un momento la vertigine tutta intellettuale della fuga pressoché infinita della meta critica e del meta teatro.

Perché in fondo se lo spettacolo diventa critica, il critico può diventare spettacolo, e su questa equazione improbabile sembra in effetti reggersi, e bene, tutto il lavoro del duo. Le invenzioni si susseguono tra spot surreali sulle proprietà della pietra (lo slogan "un diamante è per sempre", diventa "una pietra è per sempre", con tutto il corollario dei cortocircuiti tra status symbol e ciottolo qualunque) e gags messi in piega o abilmente spettinati da un Cosentino gagà e vamp, con quello sguardo dalla fissità keatoniana, esilarante e insieme inquietante (come accade per tutti i grandi comici) e un Castello calvo e tanto baffuto da sembrare un Gurdjieff sornione, che a un certo punto si sbiotta fino alla mutanda, a sberleffo – ci sembra – della moda che vede la lingerie mascolto-femminile ampiamente disseminata in spettacoli di ogni genere, ma in special modo in quelli di teatro-danza- drammaturgia contemporanea-performance. La mutanda sembra del resto istituirsi ormai, in molti di questi spettacoli, come aurea dimensione mediana tra impulso al totale – e pericoloso! – dono di sé per esigenze d'arte da parte dell'attore e un certo voyerismo che pervade il tono generale degli scambi sui social media. Un "vorrei ma non posso", oppure in questo caso un "fermiamoci qui che è meglio" che Castello sa molto bene di non poter eludere stante la sua situazione anagrafica (no, scherziamo, è in piena forma), e che infatti rispetta in pieno con un carico irresistibile di ironia e autoironia. Così lo vediamo spalmarci di biacca il corpo seminudo, indossare un cappello ad amplissime tese come il sacerdote di un rito sacrificale, figura che ci richiama, chissà perché, un certo Jodorowsky ieratico da "Montagna sacra", e posare sul nastro mobile di cui, abbiamo scoperto, è dotato il cassone che funge da tavolo di conferenza, una serie di oggetti feticcio del mercato globale, tra cui la paperella e il dildo di plastica dalla cui analisi di costi-benefici è partito lo spettacolo: e si vedono passare e cadere dal tavolo tra le altre cose anche, a un certo punto, una falce, un martello, il busto di Marx, il busto di Lenin.

<http://sipario.it/recensioniprosat/item/11045-trattato-di-economia-regia-roberto-castello-e-andrea-cosentino.html>

## **Differenti Sensazioni di teatro. Da Stalker la riflessione e la condivisione con l'Altro**

di ANTHEA GRASSANO, SILVIA FERRANNINI e SILVIA LIMONE

"Nel semplice incontro di un uomo con l'Altro si gioca l'essenziale, l'assoluto: nella manifestazione, nell'«epifania» del volto dell'Altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'Altro".

Così il filosofo francese Emmanuel Lévinas riteneva che l'incontro con l'Altro – nella sua estraneità incoercibile a qualunque imposizione di significato, categorizzazione o appropriazione – permettesse all'uomo di salvarsi dal proprio solipsismo egologico e autocentrico, e di aprirsi all'infinita trascendenza incarnata nel volto del Prossimo.

Questa uscita da sé, che è la ragion d'essere del teatro stesso come rituale comunitario, rientra nelle intenzioni di una rassegna come Differenti Sensazioni, che aspira a coniugare performance art e interazione sociale.

Il festival si è infatti aperto con uno spettacolo di teatro partecipativo, fondato cioè sul coinvolgimento del pubblico, che si scopre ed improvvisa spett-attore, al tempo stesso osservatore e coautore della creazione in atto.

Si tratta di "Alter", una produzione dei padroni di casa Stalker Teatro, che inaugurano il festival riflettendo sul valore etico dell'alterità e di quella reciprocità originaria del co-esistere intersoggettivo che Martin Heidegger avrebbe definito "Mitsein" (Con-Essere).

Come ricorda Luigi Allegri, il teatro nasce precipuamente dalla compresenza e dal contatto emotivo – nell'effimero hic et nunc dell'evento performativo – di esecutore e fruitore, ruoli che il regista Gabriele Boccaccini decide di scardinare dalle loro collocazioni tradizionali, annullando il confine e la tipica frontalità di palco e platea.

L'esito è un'opera che non si lascia contemplare passivamente e che sfiora invece modalità vicine agli happening di Allan Caprow e alle tecniche del Teatro dell'Oppresso del brasiliano Augusto Boal, ma in cui la componente provocatoria e politica risulta attenuata da una meno dirompente pedagogia di "condivisione dello spazio", trasformato in tela vergine per un action painting di corpi in movimento.

Nel 1968 Peter Brook dichiarava: "Posso scegliere un qualsiasi spazio vuoto e dire che è nudo palcoscenico. Un uomo attraversa questo spazio vuoto mentre un altro lo sta a guardare, e ciò basta a mettere in piedi un'azione scenica". L'esperimento di Stalker, seppur non inedito, conserva e trasmette questa elementarità primordiale dell'incontro teatrale, e ne mantiene intatto il potenziale emancipatorio: la sfida cui è sottoposto lo spett-attore sembra infatti essere quella di giungere a percepire il gruppo come entità plurale, come insieme di volontà simultanee, interdipendenti ma al tempo stesso imprevedibili, al cui respiro collettivo l'individuo può decidere di coordinarsi o, viceversa, di non adeguarsi, rompendone i fragili equilibri compositivi: di grande impatto visivo risulta ad esempio lo "sciame delle lanterne", ottenuto avvolgendo di carta velina delle piccole luci apposte sulle mani dei partecipanti invitati a danzare, o ancora la raccolta di carta crespa colorata nell'esercizio di libere associazioni analogiche intitolato, con reminiscenze edeniche, "Nominazione".

Attraverso una concatenazione di quadri in cui il puro accadere delle relazioni si sostituisce alla consueta finzione rappresentativa, attori e spettatori collaborano allo svolgimento di una serie di (situ)azioni che hanno come scopo principale la costruzione di legami – emblematica la ragnatela di graffette – e la realizzazione di installazioni che attingono agli astrattismi plastici e all'impermeabilità interpretativa di tanta arte contemporanea, che d'altronde privilegia il concetto di Processo a quello di Tema o Contenuto veicolato.

Sicuramente differenti sono le sensazioni offerte al pubblico delle Officine Caos la sera seguente, ma protagonista è sempre l'azione, questa volta declinata nella centralità della mimica e del linguaggio corporeo propria del teatro fisico: da una fenomenologia della compresenza si passa agli attriti della convivenza, la coabitazione forzata eppure spassosa dei DuoDorant, la "strana coppia" diretta da Jango Edwards.

Con la loro clown comedy "Übermarionetten", ironico riferimento all'Übermensch nietzschiano e agli automatismi comportamentali dell'uomo qualunque, Giuseppe Vetti e Salvatore Caggiari portano in scena l'esorcizzante "Fuga da Alcatraz" di due impiegati

dotati di una fervida quanto chiassosa immaginazione, che permette loro di evadere dalla sclerotica e alienante routine di una giornata lavorativa.

La struttura rapsodica di questo elogio dell'improduttività, articolato per brevi sketch, gioca sulla pantomima e sulla forza evocativa della musica, capace di trasformare un claustrofico ufficio nel set proteiforme di epici duelli western o di grotteschi concerti, in cui ad esibirsi con basso e batterie invisibili sono virtuosi androidi e gatti di peluche "suonati per il collo".

Fra una bagnata pausa caffè e il lacrimevole decesso di una playstation - gag talvolta troppo classiche ed abusate dalla visual comedy - emerge la parodia di tutte le nevrosi e gli equivoci del nostro quotidiano relazionarci, e si dispiega quel meccanismo della coppia comica indagato da Stefano Brugnolo, che dimostra come il dualismo sia spesso maschera di una più profonda affinità e complementarità: "...sono amici ma anche rivali; cercano di prevalere l'uno sull'altro ma non ce la fanno; vogliono collaborare ma si intralciano; vorrebbero separarci ma non ci riescono; e così via. Questa unità nella diversità fa sì che la coppia sia contemporaneamente personaggio unico e luogo di antagonismi, una vivente coincidenza degli opposti".

Uno scarto notevole di tono, dal viscerale al cerebrale, si compie con "P.I. Identità Precarie" della compagnia Ilinx di Milano.

L'antropologo Francesco Remotti, nel suo studio "L'ossessione identitaria", riferendosi al processo, più o meno inconscio, di adozione di un'identità da parte di un Io collettivo o individuale, sottolinea proprio come ogni "assunzione di forma" si fondi sempre su una scelta, su un bivio, ossia su un simultaneo meccanismo di selezione e scarto di possibilità, che comporta inevitabilmente un esito particolare, arbitrario e revocabile. Da questo si deduce la precarietà di ogni nozione di identità che si pretenda necessaria, universale e inalterabile.

Potrebbe essere questo il punto di partenza della drammaturgia di Amanda Spernicelli, che indaga un fenomeno sempre più diffuso in Giappone, quello degli hikikomori, quegli adolescenti che intraprendono la via dell'autoreclusione per sottrarsi alla pressione sociale della competitività e della funzionalità coatta, barattando il mondo reale per la virtualità più maneggevole del web: la stipula di una pace separata dall'umano consorzio, condotta attraverso una feroce lotta anticorpale contro l'intrusione e la contaminazione dell'alterità - topos caro a Stalker Teatro - ovvero di quel fuori che assedia sotto forma di rumore bianco mediatico.

Identità disciplinari e disciplinate, omologazione seriale, dittatura del bello esteriore e deriva tecnologica sono alcuni dei temi su cui si focalizza lo spettacolo, che attraverso una girandola di pronomi personali e divorzi schizofrenici della personalità, riduce il soggetto ad Io diviso, significante privo di referenza, vacuo simulacro di un'omogeneità di superficie, non a caso contraddetta dall'asimmetria che governa l'apparato scenografico così come le traiettorie spezzate e i frammentati dialoghi dei personaggi.

La regia di Nicolas Ceruti elegge una gabbia a spazio-trappola per ambientare l'isolamento catatonico e letargico dell'hikikomori, e vi rinchiude tre attori che si agitano febbrili dietro sbarre metalliche che producono un suggestivo effetto ottico. Un non-luogo deputato ad ospitare il paradosso della contiguità obbligata con gli altri, e di una parallela, originaria, impermeabilità alla comunicazione, resa dalla recitazione deppicologizzata e laconica degli interpreti. La gabbia verrà poi lentamente ricoperta ed oscurata da fogli di giornale, a simboleggiare non solo la regressione intrauterina dell'hikikomori, ma anche una più generale ed inesorabile tumilazione dell'umanità per asfissia informativa e la polverizzazione del Fatto in un'eco babelica e ridondante di notizie viziate dal virus dell'obsolescenza programmata.

Si passa alla danza e si torna a protagonisti torinesi con "E20" di Erika Di Crescenzo e Cie Le Bagarre, uno spazio di luce e tenebra in cui lo sguardo è costretto ad elasticizzarsi e rivalutare le sue abitudini: cosa ammettiamo entro il perimetro del visibile quando guardiamo la realtà? Cosa ristagna nel buio dei nostri sguardi?

La ricerca fisica e vocale della performer volge allo smascheramento delle convenzioni attraverso non sense linguistici e delicate coreografie, non senza incursioni nel burlesco e nella provocazione erotica, per giungere ad un'ipotesi: forse nel buio c'è ciò per cui ci affanniamo per tutta la vita; nel non-visto c'è lo smarrimento ma anche il processo, l'energia, l'evento e non più le banali cose che costellano la nostra esistenza.

"Fino all'ultimo sguardo" è invece il commovente e umanissimo ritratto messicano di Tina Modotti messo in scena da Teatri d'Imbarco.

Fotografa, intellettuale passionaria e femme fatale, la Modotti è una delle grandi italiane nel mondo a cui la compagnia fiorentina sta rendendo omaggio con spettacoli e drammaturgie leggere, sognanti e sempre sul filo del racconto cronachistico e l'invenzione affabulatrice.

Ad accompagnare le gesta e le voci di questi personaggi vi è il sorriso disincantato, la semplicità scenografica e la bellezza delle canzoni alla chitarra.

>>>

Sono ancora Differenti Sensazioni quelle che emergono dalla visione di **"Trattato di economia"**, spettacolo che nasce dal proficuo incontro di due artisti all'apparenza molto diversi.

Roberto Castello, classe 1960, è uno dei coreografi "promotori", e da oltre 30 anni protagonista, della danza contemporanea in Italia. Nel 1984 è tra i fondatori di Sosta Palmizi e dal 1993 direttore artistico di Aldes.

Andrea Cosentino, attore, drammaturgo, regista, oscilla da anni tra la scena off e i circuiti nazionali, avendo creato "un suo personalissimo modo di fare teatro, a cavallo tra affabulazione e non-sense, un genere che unisce l'affondo del pensiero con una comicità paradossale".

Dopo anni di letture e studio nasce il progetto "Trattato di Economia" che, contrariamente al titolo che potrebbe presentare della noia, risulta essere uno degli spettacoli più divertenti e intelligenti delle ultime stagioni. Non è una lezione, non è teatro civile né divulgazione. Semmai è una riflessione sul mondo e il sistema che viviamo ogni giorno e di cui spesso ci dimentichiamo, immersi nella compulsione dell'acquisto.

Partendo da due oggetti apparentemente poco dissimili ma che hanno prezzi straordinariamente diversi (una papera e un fallo di gomma), i due artisti mettono in scena l'autoironia (che però non risulta autocentrata) del mondo teatrale, che cerca di rappresentare un sistema distorto e corrotto (Roberto Castello dà vita a improbabili coreografie, da Pina Bausch a Jan Fabre). Il tutto per finire in un delirio di fumo e nastri trasportatori che portano al macello qualunque cosa, mentre in video il critico teatrale Attilio Scarpellini incensa lo spettacolo ma ammettendo candidamente di non averlo mai visto perché ancora non-nato.

Un due comico perfetto che unisce, in quello da loro stessi definito "coreocabaret", cinismo e ironia, regalando uno sguardo irriverente ma del tutto attuale della nostra società oltre che del mondo dello spettacolo dal vivo.

Nella stessa serata arriva da Bologna "Delirio di una TRANS populista", una produzione di Teatri di Vita per la regia di Andrea Adriatico. In scena Eva Robin's.

Lo spettacolo è un comizio ispirato al leader politico austriaco, xenofobo, Jörg Haider attraverso le parole del premio Nobel 2004 Elfriede Jelinek, scrittrice e drammaturga austriaca definita "la Nobel fastidiosa", autrice de "La Pianista" da cui è stato tratto l'omonimo film con Isabel Huppert, premiato nel 2001 al Festival di Cannes.

Ecco quindi che il delirante addio di un leader diventa quasi un discorso d'amore, benché totalitario e assolutista. Ma qui le parole, affidate alla trans Eva Robin's, acquistano un valore diverso: perché ognuno, dal proprio punto di vista, sembra avere in mano la verità assoluta del bene e del male. E sicuramente questo fa pensare, oltre che spaventare.

Seppur argomento sempre attuale, la messa in scena di Teatri di Vita risulta però a tratti faticosa. La maggior parte delle parole sono affidate alla voce registrata e a proiezioni video. Divertenti, nel loro patetico e ricercato stile "trash", gli inserti musicali danzati dalle tre veline barbute che, dall'entrata in scena vestite da collegiali, si trasformeranno in improbabili femmes fatales che faranno indossare parrucche al pubblico maschile nella disperata ricerca di essere "tutti un unico tutto".

La rassegna di Stalker prosegue ancora fino a sabato. Stasera, giovedì 9 novembre, l'appuntamento è con "WS Tempest" di Teatro del Lemming e "Ritratto Di" di TiDA - Théâtre Danse; domani alle 21 "Maria Addolorata" di C&C company e a seguire "Domino" di Teatro Nucleo. Mentre la giornata di sabato inizierà alle 18 con l'incontro (a ingresso libero) con il presidente dell'ISMEL Giovanni Ferrero e con il vicepresidente della Fondazione Fitzcarraldo Caterina Seia, e proseguirà alle 21 con "Mad in Europe" di Angela Dematté e "Lei e Tancredi" di Cie Twain.

<http://www.klpteatro.it/differenti-sensazioni-di-teatro-da-stalker-la-riflessione-e-la-condivisione-con-laltro>

# ENRICO PASTORE blog (5 novembre 2017)

di ENRICO PASTORE

Trattato di economia. Un titolo che mi fa tremare i precordi. Lo ammetto: di economia non ho mai capito nulla di nulla. Mai afferrato il perché se il presidente cinese ha il mal di testa o la Juve pareggia con il Benevento i mercati crollano. Mai capito perché se su un prodotto c'è una mela smozzicata deve costare due volte di più né perché se era così ovvio che i mutui subprime fossero una porcata non si è fatto niente o quasi per evitare una crisi che ci attanaglia tutt'oggi, e ancora più misterioso è il perché siano tornati sotto falso nome. Figurarsi poi lo spread, il pil e via dicendo.

L'economia è un oggetto misterioso. Sembra una scienza ma in fondo non c'è cosa che sia maggiormente legata a valori volatili quali l'emozione, la paura, l'azzardo, il caso. Affacciarsi al mondo azionario è un po' come andare a giocare ai cavalli.

La mia speranza nel vedere Trattato di economia di Roberto Castello e Andrea Cosentino era un poco di chiarezza che nemmeno amici laureati in materia hanno mai saputo darmi. E invece subito la confusione aumenta.

Perché un pene di silicone e una paperella sempre di silicone, entrambi fatti in Cina e di pari peso (43g precisi) costano uno quattro volte più dell'altro? Ogni tentativo di rispondere alla questione aumenta il disagio anche se incrementa il divertimento. Poi ecco validissime strategie per posizionare un nuovo oggetto sul mercato italiano: una pietra. Ed è un affarone! A Km0, prodotta in Italia, unica in ogni pezzo, senza glutammati né olio di palma, indistruttibile o quasi, multiuso, e per produrla non sono stati sfruttati animali né minorenni. Sembra uno scherzo ma alla fine c'è chi vende acqua di mare a 5€ per curar la sinusite.

Insomma in questo guazzabuglio l'unica cosa chiara è che l'economia, questo oggetto misterioso, quantifica le nostre vite, le pervade, e che ognuno di noi va in giro con un codice a barre sulla fronte. È possibile un altrove? Questa come altre domande viene posta e non risposta. Ma in fondo non è il teatro che deve fornirle. È già importante porsele. E magari rifletterci sopra ognuno per sé.

E il teatro e la danza come si pongono in questo quadro? Trattato di economia si pone anche questa questione. L'ironia è l'arma tagliente che incide come un bisturi anche le domande più scomode. E così ci si chiede: come avrebbero risposto Jan Fabre, William Forsythe, Pina Bausch a questa domanda? Dissacrando i maestri e i loro stili si prova a scherzarci sopra, ma la domanda vera sottesa resta: come si può parlare di economia essendo tutti compresi nel prezzo? Come può l'autore parlare di certi argomenti senza prendere posizione e nello stesso tempo evitando di sembrare ipocrita? Sì, perché lo spettacolo in fondo è mica escluso dal modello economico. Tocca fare e fornire indagini di mercato, individuare un target, incrementare il public engagement.

E così sfilano sulla scrivania come su un nastro della cassa di un supermercato le merci, i pezzi di scenografia, busti di Marx, Che Guevara, JFK e del maestro Yoda insieme ad altre innumerevoli futilità mentre si spiega la strategia adottata per piacere agli amanti del sacro, a quelli colti, a quelli che a teatro non ci vanno nemmeno se li minacci di morte certa, ai bambini, ai nonni, ai radical chic e agli amanti del kitsch.

Ma il pubblico è mica escluso. Perché paga per venire a teatro? Forse per sentirsi migliori di quelli che stanno a casa a guardare la TV? Per sembrare gente che ha conquistato un certo livello sociale e culturale? E la critica? Anche lei pagata per indirizzare il consenso. Anch'essa a servizio dell'economia dello spettacolo entra in scena con un video dove appare il critico Attilio Scarpellini che con candore ci fa una recensione senza aver visto lo spettacolo solo perché ha ricevuto duecentocinquanta euro di compenso, che si deve pur magnà a 'sto monno.

Trattato di economia con ironia sempre garbata, intelligente e raffinata ci pone un grosso problema e lo pone non solo al pubblico ma all'intero mondo culturale: siamo quanto valiamo in valuta corrente? Pochi soldi nessun valore? E quindi la cultura che di tutti i settori è quello che ha meno soldi vale niente di niente? Può la cultura resistere e aiutare a resistere se in fondo è compromessa con il sistema? Ci sono altri valori oltre quello quantificato dal denaro? E se ci sono sfuggono al suo superpotere?

Trattato di economia di Roberto Castello e Andrea Cosentino, come detto, non risponde alla domanda. La mette sul tappeto. Tocca a noi rispondere. Nel gran teatro del mondo siamo solo spettatori paganti e pagati o vogliamo e possiamo essere altro?

<http://www.enricopastore.com/2017/11/05/trattato-di-economia/>

## **Indignazione e ironia in un botta e risposta serrato tra Castello e Cosentino**

di MARIA GRAZIA MANGHI

Non è una conferenza come potrebbe far credere la grande cattedra che riempie la scena e le prime battute dei due relatori, austeri e formali che dissertano di economia. E' teatro, uno spettacolo a tutto tondo confezionato con sapienza, sana indignazione e ironia in un botta e risposta serrato tra Roberto Castello e Andrea Cosentino, interpreti e coautori di "Trattato di economia" lo spettacolo che ha inaugurato la quarta edizione di Insolito Festival al Teatro al Parco.

Una strana coppia che ha creato un "coreocabaret" confusionale mixando con leggerezza talk show, spot pubblicitari, siparietti comici, pantomima, affabulazioni, per costruire una discussione paradossale e spietatamente reale sul tema del denaro e della sua invadente onnipresenza. E' l'analisi e la comparazione di due oggetti, una paperella di plastica, di quelle che tengono buoni i bambini durante il bagnetto, e un "coso", un fallo di gomma, utile solo per strappare una risata come regalo per un addio al nubilato, condotta secondo i canoni dell'economia classica, valutando costo, durata, utilità, posizionamento sul mercato, a fornire l'irriverente e divertente pretesto per parlare di povertà e privilegi, disuguaglianza e lavoro.

Con spietata raffinatezza Castello e Cosentino si rimbalzano battute e considerazioni in un travolgente e dissacrante crescendo in cui finiscono anche i maestri Jan Fabre, Luca Ronconi, William Forsythe e Pina Baush mescolati all'icona pop Antonella Clerici.

Il "Trattato di economia" sotto la sua maschera lieve di balletti, spot e divagazioni volge uno sguardo feroce al mondo dove la carta d'identità è nel portafoglio tra bancomat e carte di credito, l'essere appiccicato all'avere.

Ma ancora su un palcoscenico si può sognare di far scomparire il denaro, magari sostituendolo con le trote salmonate che non possono essere accumulate, ma devono circolare ed essere consumate velocemente. "I soldi occupano forse lo spazio del desiderio? Come faccio a dirlo se non ho visto lo spettacolo e ci sono dentro?". Se lo chiede Attilio Scarpellini che, con una nuova trovata geniale viene proiettato in video sulla scena per chiudere lo spettacolo con una brillante, surreale, anomala, sebbene preventiva recensione. La lezione di economia ha tempi esilaranti e un ritmo trascinate, un fiume di comicità che colpisce la coscienza dello spettatore e smonta con le armi del paradosso false verità e conformismo.



# GLI STATI GENERALI (19 novembre 2016)

suoni e visioni

## Brancaccino e Carrozzerie Not: spazi di creatività a Roma

di ANDREA PORCHEDDU

[...] le proposte più originali e divertenti di questo inizio stagione: la lezione-spettacolo che Massimiliano Civica fa sul teatro di Eduardo De Filippo, dal titolo Parole imbrugliate, e il Trattato di economia di Castello/Cosentino.

[...] il Trattato di economia vede la creazione di una coppia comica senza precedenti: il coreografo e danzatore Roberto Castello si intreccia con la surreale cifra creativa dell'autore-attore Andrea Cosentino. L'esito dell'incontro è una inattesa deflagrazione dei meccanismi scenici cui dà compimento teorico, in un finale davvero ironicamente situazionista, l'apparizione video del critico Attilio Scarpellini, che "firma" una divertente e divertita recensione entusiastica ancorché preventiva. Il Trattato di economia è una feroce requisitoria contro i meccanismi del Capitale, è un affronto alle leggi del mercato, è una parodistica conferenza sul rigore delle macro e micro dinamiche economiche, un attacco al cuore dei feticci del consumismo.

Partendo dall'analisi comparata di due oggetti di plastica dello stesso peso, stessa fattura, ma dal prezzo diversissimo – un pene e una paperella – Cosentino e Castello si arrampicano su teorie e ipotesi, su dimostrazioni e digressioni di paradossale ma incontrovertibile logicità. Semmai, il Trattato si piega un po' su se stesso quando la critica si fa troppo autoreferenziale, ossia tutta rivolta ai meccanismi del teatro stesso, parlando a un pubblico scelto: ma lo studio dei "destinatari" – ovvero dei consumatori e delle fasce di mercato – è esilarante. Come pure funziona benissimo la parodia, per stili e modalità, delle creazioni dei "grandi maestri della danza" che Castello mette alla berlina. Dietro l'apparente e goliardica intemperanza dei due, allora, c'è la sapienza tagliente di chi sopporta sulla propria pelle l'impossibilità di una vita culturale (e teatrale) normale. "Di cultura non si mangia", dicono i soloni del nuovo consociativismo massone, pronti a tutto pur di tagliare l'investimento pubblico nello spettacolo dal vivo e nell'arte. Cosentino e Castello dimostrano, drammaticamente, quanto la fosca profezia sostenuta da tanta parte politica sia vicina a realizzarsi."

<http://www.glistatigenerali.com/teatro/brancaccino-e-carrozzerie-not-spazi-di-creativita-a-roma/>

## **Trattato di economia - Carrozzerie n.o.t. (Roma)**

di PIETRO DATTOLA

Una paperella e un fallo di gomma dal costo irragionevolmente differente, un sasso unico e preziosissimo, Jan Fabre, Luca Ronconi e Pina Bausch alle prese col tema dell'economia, lo spettacolo ideale e un critico integerrimo ma prezzolato. Tutto questo e anche di più è "Trattato di economia" di Roberto Castello e Andrea Cosentino presso Carrozzerie n.o.t. fino al 14 ottobre.

Ironia e irriverenza sono tra le armi migliori per suggerire una riflessione. Lo sanno bene Roberto Castello, tra i più apprezzati coreografi della scena contemporanea, e Andrea Cosentino, attore comico tra i più intelligenti che si possano attualmente ammirare, i quali sin dalle primissime battute, con una fitta ed esilarante sequela di sillabe e parole sincopate, demoliscono la gravitas della figura del conferenziere con la quale si presentano al pubblico. Inizia così "Trattato di economia", spettacolo dal titolo "altisonante e presuntuoso quanto è supponente la pretesa dell'economia, specie quella finanziaria, di essere la misura di tutto", per dirla con le parole dello stesso Castello. Lo spettacolo ha debuttato nel 2015, ma erano diversi anni che il coreografo della compagnia Aldes aveva in animo di trattare l'argomento sul palco. L'occasione giusta si è presentata quando ha ospitato "Not here, not now" di Cosentino a SPAM!, la residenza della sua compagnia. In una delle battute dello spettacolo, infatti, il comico diceva che un giorno gli sarebbe piaciuto parlare di economia. Rotti gli indugi che fino ad allora l'avevano frenato, Castello ha lanciato l'idea, immediatamente accolta dal futuro partner di scena.

In un'intervista, il coreografo dichiara che il punto di partenza è stato l'osservazione di come il denaro venga "distrattamente ritenuto un elemento oggettivo, come se fosse un elemento di natura". Il denaro è invece uno strumento artificiale e non intrinsecamente necessario, nato per facilitare gli scambi. In breve, però, da mezzo si è trasformato in fine, spingendo la stragrande maggioranza degli uomini a fare anche cose molto strane pur di accumularlo. La sua natura di semplice mezzo è palese anche - e forse, soprattutto - agli studiosi di economia. Nel suo cuore, l'economia non tratta del denaro, ma delle scelte che facciamo e del rapporto con gli altri individui e con le cose che utilizziamo in base a un sistema di valori dato (solitamente, quello del massimo profitto). Se ciò è vero, c'è economia in ogni aspetto della vita, a prescindere dal denaro. C'è un'economia degli affetti, per esempio, come c'è un'economia del successo: se anche i soldi non interessano, perseguendo la massimizzazione degli affetti o del successo si metteranno in moto dinamiche molto simili a quelle comunemente ricondotte all'ambito economico.

Si tratta di un sistema, probabilmente in qualche modo connaturato all'essere umano o forse anche alla vita stessa: il nostro essere, per impostazione predefinita, tende alla massimizzazione di qualcosa, producendo intorno a sé tutta una serie di distorsioni che solitamente finiscono per rendere la vita meno "umana". Questo sistema può essere piegato solo compiendo uno sforzo consapevole in un'altra direzione, solo mutando consapevolmente i propri desideri. A questo serve l'arte che, pur immersa da capo a piedi in questo stesso sistema (come non manca di far brillantemente notare lo spettacolo), è tuttavia una delle attività umane in cui vengono elaborati nuovi pensieri. Ma come parlare di tutto ciò senza ergersi in un inefficace sermone o scendere nel cabaret? È quello che si chiede Castello stesso nel corso dello spettacolo, senza peraltro dare una risposta. Insieme a Cosentino ci prova a evitare questa trappola, suscitando un sorriso (quando non proprio una risata) e una meraviglia costanti grazie alla

caleidoscopicità dei linguaggi usati (dialogo, monologo, danza, immagine scenica, proiezione, performance), al ritmo serrato e a scene che, nel dire una cosa, alludono (o quantomeno evocano) altro. Così, mentre i due mettono in quattro e quattr'otto piedi in un gioco metateatrale, quello che dovrebbe essere lo spettacolo ideale (quello appetibile a ogni segmento di pubblico), da una parte ci si avvede che sarebbe una schifezza insostenibile, dall'altra, a volersi lasciare suggestionare da tutti quegli oggetti che, trascinati dal nastro trasportatore, si accumulano in una piramide di spazzatura, può venire in mente una più fine considerazione sulla sostanziale inutilità della gran parte dei beni che inseguiamo e che "scorrono" nella nostra vita, solo per finire in qualche (inquinante) discarica.

Unico fil rouge di questa serie eterogenea di scene: la pervasività dell'economia (nel senso sopra inteso) nella vita e - quindi - anche nel teatro, nello spettacolo. Così, se ci si ferma un attimo oltre l'incontenibile risata scatenata dalla parodistica esemplificazione di come Fabre, Ronconi e Bausch avrebbero potuto trattare il tema economico, si può anche giungere alla conclusione che degli stili tanto identificabili corrispondono, in fondo, a dei brand, dei marchi di fabbrica riconoscibili, affermatosi nel tempo e quindi riproposti dall'artista (anche) per sfruttarne la vendibilità: anche lo spettacolo è un prodotto che va realizzato, posizionato e venduto secondo le logiche del sistema. Attigua al prodotto c'è la sua critica. Con un colpo di genio, "Trattato di economia" può probabilmente fregiarsi di essere l'unico spettacolo a contenere in sé la propria recensione, peraltro dichiaratamente prezzolata e vergata senza aver visto un minuto dello spettacolo. La critica stessa si fa spettacolo, monetizzando. Il cerchio è chiuso. Allo spettatore, se vuole sforzarsi, il compito di trovare dentro di sé lo stimolo per uscirne.

<http://www.saltinaria.it/recensioni/spettacoli-teatrali/trattato-di-economia-castello-cosentino-carrozzerie-not-roma-recensione-spettacolo.html>

## **Trattato di economia | festAmbiente Monte Barro**

di FRANCESCO CHIARO

La scelta da parte degli organizzatori della terza edizione di festAmbiente Monte Barro di puntare sul teatro di qualità si rivela vincente, portando davanti a un pubblico estremamente variegato e soddisfatto l'opera dissacrante e spietata di Roberto Castello e Andrea Cosentino.

Solitamente, ci si inerpica su un eremo incastonato tra i monti perché si ama la natura. A Monte Barro, però, il passo ascensionale viene mosso perché si fa parte di un «ceto medio colto e responsabile» che vuole assistere a uno spettacolo teatrale dai temi scottanti. Nonostante le buone intenzioni di un'organizzazione giovane e di bellissime speranze, il meteo detta legge e il Trattato di economia, già in versione unplugged, si restringe ancora di più, raggrumandosi sul piccolo palco dell'Auditorium e deflagrando in modo piuttosto contenuto.

In Morimondo (ed. Feltrinelli), Paolo Rumiz narra delle sue avventure lungo i grandi serpenti fluviali italiani. Sedendosi su una canoa nel grembo materno del Po, lo scrittore percepisce subito un cambio di prospettiva totale e si ritrova a «godersi dall'acqua l'inaudito naufragio della terraferma». In un certo senso, il Trattato di economia di Castello-Cosentino ha molte cose in comune con questo viaggio dal distacco epicureo rovesciato. Immergendosi nell'inafferrabile liquido della scienza che vuole «liberare l'umanità dalla schiavitù del bisogno», infatti, il duo si vede costretto a muoversi in orizzonti nuovi, più ampi e quanto mai centrifughi.

Come in un mulinello d'acqua dolce, l'attore e il danzatore nuotano a tutta forza per divincolarsi nel marasma di concetti astratti di difficile declinazione artistica e, sebbene mostrino entrambi una padronanza invidiabile del proprio mezzo (dolce favellare, fluido danzare ed esilarante duettare), alla fine della lotta sembrano costretti ad alzare bandiera bianca davanti a una fiera tentacolare fin troppo ostica e riottosa. La questione, quindi, va presa da un altro punto di vista, quello dialettico. Inscenando un canto sillabico mirato a decostruire la parola fino ai suoi componenti più elementari, l'asse Torino-Chieti rivela quell'arbitrarietà linguistica che sottostà anche al mondo economico e fornisce una serie di possibili approcci dialogici al tema, giocando proprio sul mezzo stesso.

Tra fegati di balena fabriani, piogge metalliche à la Pina e sassi «ideali per identità sbarazzine e proteiformi», allora, l'economia diventa un pretesto per una critica tout court alla produzione (nell'accezione marxiana del termine) come processo di reiterazione di vuoti da riempire a fronte di un horror vacui esistenziale. Consapevoli, però, di essere parte dello stesso, scellerato meccanismo produttivo, Cosentino-Castello fanno il passo successivo e tagliano le gambe – come già prima di loro fece Wilde con la sua famosa prefazione all'unico romanzo che pubblicò – a tutti i potenziali «ma», «però», «a dirla tutta». L'incursione virtuale ed «encomiastica» di un Attilio Scarpellini assoldato per l'occasione, infatti, è la riprova dell'impossibilità di criticare un sistema dall'interno, riportando di fatto gli artisti a naufragare in balia di quelle forze ondivaghe e fino a prova contraria invincibili che, forse, non riusciremo mai a domare, ma di cui sicuramente possiamo ridere e, così dicono, «riprenderne possesso».

# MEGLIO MENO (16 giugno 2016)

## Un tragicomico Trattato di economia

di LUIGI SCARDIGLI

PISTOIA. I rischi erano molteplici e tentacolari: dallo scadere al cabaret televisivo stile Striscia la notizia a quello ancor più difficile da bypassare attraverso un sermone, scontato e inverosimile, sulla falsa importanza del denaro e sulla sua reale tossicodipendenza. Invece, Roberto Castello e Andrea Cosentino, al centro culturale il Funaro di Pistoia, sono riusciti nell'impresa, titanica, di mettere su un coreocabaret confusionale sulla dimensione economica dell'esistenza portando in scena un vero e proprio Trattato di economia, che ha ben poco da invidiare alle indiscutibili teorie di Smith e Malthus, passando da Keynes e Ricardo, fino ad arrivare a Marx. Ma con la tragicomicità e la leggerezza che contraddistinguono il teatro, che fanno teatro.

Anche Stefano Bollani, il giocoliere del pianoforte, tra gli spettatori, ha gradito la simpatica irriverenza, così come gli Omini, orfani, per la prima volta, di Francesca Sarteanesi e l'attentissimo interprete Massimo Grigò. I dettagli non sono poveri come la teoria che sponsorizzano: la scenografia, seppur minimalista, occupa virtualmente ogni angolo della scena, anche perché occorre conciliare le anime eterogenee dei protagonisti: Roberto Castello, coreografo, ballerino, docente di arti performative torinese, fondatore di Aldes, che ha prodotto lo spettacolo, muove la danza anche e soprattutto come la sua mentore ispiratrice, Pina Bausch; Andrea Cosentino, teatino, sette anni meno vecchio, viene dalla scuola di Dario Fo e con le lezioni imparate perfettamente di grammelot, supera ogni barriera linguistica. Insieme però cosa possono fare? Tutto! In particolare uno spettacolo, affrontando, tra l'altro, uno dei temi più spinosi, l'economia e le sue false impellenze, argomento con il quale in molti hanno provato a fare i conti; parecchi, con risultati deludenti. Dietro una cattedra matrimoniale, sopra la quale scorre un tapis roulant dove viaggiano e cadono, inesorabilmente, tutti gli oggetti sopra depositati, le due anime provano ad affrontare l'argomento con una spigliatezza e una semplicità geniali, che prende spunto da due oggetti di plastica, di pari ingombro, dello stesso peso, ma con costi al dettaglio diversi: una paperella suonante usata da milioni di genitori per distrarre i propri marmocchi durante l'annosa operazione del bagnetto (2,5 €, reperibile ovunque, dai supermercati ai negozi di giocattoli fino alle edicole) e un cazzo finto (10 €, si trova solo nei pornoshop), anch'esso suonante, quasi sempre relegato e regalato in quelle malinconiche e tragiche ricorrenze, come gli addii ai celibati, ad esempio. Il primo viene utilizzato per centinaia e centinaia di volte durante lo svezzamento del piccolo e può anche essere riutilizzato con i fratelli più piccoli; il secondo scatena una commovente risata, al massimo due, per poi venir riposto in un angolo della casa dove tutti si augurano che nessuno decida di ficcanasare. Da lì, fino alla fine, tra i fumi inquinanti che generano una nebbia fittissima, come si conviene nei giorni più anonimi del Nord est, la lezione di economia - che impreziosisce la rassegna dell'Atp Teatri di Confine - usa e si compiace di esempi esilaranti, surreali, profondamente illogici come lo è, nella sua natura più intrinseca, la materia affrontata. Con scene sormontabili, incomprensibili sovrapposizioni, balletti che evocano masturbazioni e passi di danza della più recente interpretazione, sorrette, mai a fatica, da accuse furiose nei confronti di un sistema che si compiace della sua inestricabile conformazione, utile, da sempre e per sempre, a dare al denaro una potenza devastante, quella che tiene sotto il giogo milioni e milioni di persone chirurgicamente e inevitabilmente sottoposte ai capricci, inutili ma puntualmente soddisfatti, di pochissimi. L'ultima parola - che è la premessa ma anche la

spiegazione dello spettacolo - ad Attilio Scarpellini, giornalista anomalo, irriverente, così poco incline alla diplomazia, non particolarmente gradito all'Ordine, che si rivolge agli studenti-spettatori grazie ad un video proiettato sulla faccia della cattedra. Per i critici che si sono spellati le mani in sala, stavolta, il compito per recensire è già fatto: basta copiare.

QUANDO si cade prigionieri, bisogna accettare le regole dei vincitori, soprattutto quando non si è disposti, stoicamente, a cedere un passo e ancor di più quando chi vince, decide di risparmiarti. Specie in guerra. Lei in particolare, Barbara Balzerani, che la guerra ha finto di farla (ma i morti son tutti veri) e, condannata all'ergastolo, si è ritrovata fuori dalle galere, a chiacchierare, con un discutibilissimo senso dell'ironia, sulle piattaforme sociali. Non ci indigna il tono goliardico che Lei ha usato per festeggiare il quarantennale della mattanza di via Fani, quanto la sua colpevole e imperdonabile chirurgica superficialità storicista. Gli atti dicono che la mattina del 16 marzo del 1978 lei non sparò, vero (lo ha fatto in altre circostanze, in compenso e mai contro un nemico del proletariato), ma in qualità di dirigente della colonna romana delle Br, sul sequestro Moro, qualcosa di importante lo avrà deciso. Invece di chiedere asilo per come rievocare i fasti di quell'impresa, Sara, farebbe meglio a raccontare, almeno ai compagni di Lotta Continua prima e di Autonomia Operaia poi (ce ne sono ancora molti, in giro e tutti portano indelebilmente i segni della sconfitta), come andarono veramente le cose tra voi brigatisti, soprattutto dopo quel famoso 8 settembre 1974, quando a Pinerolo la Polizia arrestò Renato Curcio, ma non Mario Moretti, avvertito non si sa ancora da chi dell'imboscata. Potrebbe farlo, Sara, perché a differenza dei servizi segreti, i compagni di Lotta Continua prima e di Autonomia Operaia poi non lo hanno ancora saputo. Ma potrebbe farlo anche in virtù delle 69 candeline che proprio oggi, 16 gennaio, avrà spento, Sara, assieme ad altri miracolati come Lei, responsabili di aver mutilato la felicità di decine di famiglie e di aver irreparabilmente compromesso la Rivoluzione. O altrimenti, potrebbe anche scegliere di tacere, Sara, che forse sarebbe la miglior cosa, soprattutto perché ormai è tardi.

<http://megliomeno.com/index.php/item/244-un-tragicomico-trattato-di-economia>

# Lo sguardo di arlecchino.it (15 gennaio 2016)

## Economia e teatro: contaminazione e contagio

di MARIA FELICIANO

La scena si apre su una scarna scrivania di tavole grezze in legno: su di essa, due microfoni, per un ambiente da pseudo studio televisivo che crea aspettative di ascolto. Dopo il buio in sala arrivano loro, Roberto Castello e Andrea Cosentino: prendono posto e attaccano con ritmo incalzante. L'argomento fa sorridere: una dissertazione sull'intrinseco valore delle cose e delle persone. Trattato di economia, il titolo: una carrellata di considerazioni sull'accettazione implicita di un sistema economico che si ripercuote inevitabilmente sul vissuto quotidiano di tutti noi, come una sorta di traduzione estemporanea di un linguaggio tecnico che assume, finalmente, caratteri di comprensibilità. Fin qui tutto chiaro, più o meno: la sfida è, però, non cadere nel facile, nel "cabaret" di bassa lega. Solo le due personalità poliedriche e complementari degli autori riescono nell'impresa, rendendo la performance uno spunto di riflessione sull'atto teatrale stesso.

Che cos'è il teatro se non un prodotto commerciabile a sua volta? Esso si maschera in vari modi e, fortemente elaborato, può giungere a un'eccessiva iperfetazione intellettuale, tanto da non essere più decodificabile. Deve piacere e, per questo, i suoi contenuti vengono modellati paradossalmente dagli stessi fruitori. Deve essere eccentrico e sorprendere a tutti i costi purché la platea trabocchi. Un parallelo che non sfugge al pubblico: il teatro può essere gioco astratto e subdolo proprio come le regole dell'economia, può (e forse deve) essere gioco di forme. Un gioco che permea tutta l'esistenza umana.

Trattato di Economia(ph-ilariascarpa)Superbo, in questo caso, l'uso dell'esperienza vocale, coreutica e attoriale dei due che, mantenendo il filo conduttore legato al tema, riescono a corroborare una persistente dimensione metateatrale con un susseguirsi di citazioni, trovate, sketch. Cosentino rilancia dalla sua posizione (alla scrivania) frammenti di convincenti advertisements per insulse "pietre", mentre il suo complice, Castello, traduce le parole in un vortice di azioni sceniche alle sue spalle. Interessante anche l'accento all'inconsistente divismo contemporaneo con lo spettatore agganciato al flusso di parole evidenziate dalla luce puntata su un leggio alla destra del proscenio, da cui gli attori recitano. Quasi una lezione di filosofia, con l'uso di molteplici e simultanei canali comunicativi, mentre l'illuminazione crea un effetto reale e surreale a seconda dell'esigenza.

Nel finale, sul lato opposto, un nastro in movimento trascina oggetti da un punto all'altro del palcoscenico; frammenti di una realtà variegata che popola la vita come il teatro. Il risultato è sorprendente di fronte a una Venere degli stracci in versione scenica. Sembra di trovarsi dinanzi a una performance d'avanguardia, popolata di fantasmi e linguaggi incomprensibili mentre, al contrario, il messaggio arriva forte e chiaro. La conclusione si sublima in una proiezione sulla parte anteriore della cattedra: una videorecensione che esalta, a priori ovvero senza averlo visto, lo spettacolo medesimo, palesando con sgomento il circolo vizioso teatro-critica.

Il sorriso non smette mai di affiorare ma, proprio come in certo teatro, è solo una parte dell'effetto voluto. A esso si sovrappone un senso di amarezza, che scaturisce dalla veridicità delle affermazioni e dalla profonda riflessione sulle regole (pur sempre) economiche cui siamo soggetti. Ironia e autoironia sono le chiavi di questo trattato, agile mosaico di due personalità con un'unica essenza: la contaminazione dei generi.

<http://www.losguardodiarlecchino.it/2016/01/economia-e-teatro-contaminazione-e-contagio/>

## Il teatro, tra retorica e denaro

di SARA CASINI

Chi scrive è al momento imbarazzatissimo, perché lo spettacolo di cui dovrebbe tentare di parlare ha reso pressoché inutile qualsiasi ulteriore considerazione, e sia chiaro: questo non è un mero elogio, semplicemente la recensione è già scritta, ma su questo punto torneremo.

Il Teatro Nieri di Ponte a Moriano è gremito, pronto ad assistere a Trattato di economia, di (e con) Roberto Castello e Andrea Cosentino.

Trattato di Economia (ph\_ilariascarpa) La riflessione nasce dal confronto di due oggetti, un fallo di gomma e una paperella da bagno: stesso materiale, stessi costi di produzione, prezzo l'uno quattro volte maggiore dell'altro. I due artisti, in camicia e giacca, cercano di capire e spiegare la curiosa discrepanza basandosi sulle leggi dell'economia, parlando come un unico essere dall'implacabile logorrea.

L'impronta è certamente moralista, di quel moralismo che di tanto in tanto nasce in ciascuno di noi, e che ci sentiamo di condividere, considerando nel suo complesso i controsensi di un sistema capitalistico.

L'aspetto interessante è, tuttavia, la piena consapevolezza dell'appartenenza a quel sistema: anche uno spettacolo è un prodotto che deve essere venduto, e pertanto l'eventuale critica che esso muove al sistema economico non può che essere priva di senso.

La bellezza, se così vogliamo dire, di quest'opera risiede più nella forma che non nel (dichiaratamente insensato/dissestato) contenuto: monologo, dialogo, danza, pura azione scenica, vari linguaggi teatrali si fondono per annullarsi reciprocamente, grazie a un'ironia assolutamente disincantata.

Meta-teatro perché consapevole di sé e disinteressato a mascherarsi: i due interpreti si presentano con i propri nomi e cognomi anagrafici ("Cosentino con le paillettes in testa che dice cose"), prendendo in giro sé stessi e il pubblico in continui scarti di registro che regalano allo spettacolo un ritmo serrato ma mai confusionario.

Il teatro si rivolge a sé stesso dichiarando il suo, forse, più intrinseco problema: come parlare di qualcosa senza farlo esplicitamente, trovando parole che lo mascherino eppure focalizzino l'attenzione dello spettatore sul tema centrale? La domanda viene lanciata e abbandonata come irrisolta: nello spettacolo, semplicemente, la retorica è svelata e il ragionamento si mostra come paradosso insolubile.

La "critica" (si tratta piuttosto di bonaria ironia) dell'economia e del teatro trova una propria sintesi nel momento in cui Cosentino, seduto alla scrivania, espressione ammiccante da venditore esperto, tesse le lodi di una pietra, e Castello, danzando nello spazio circostante, liberatosi man mano dell'elegante abbigliamento, ci mostra didascalico il modo in cui altri grandi artisti (Jan Fabre, Luca Ronconi, Pina Bausch...) avrebbero potuto interpretare il tema centrale dello spettacolo: quando lo stile si fonde e confonde nel marchio, nel brand.

Il finale è certamente spiazzante: Attilio Scarpellini, critico "militante" e certo voce autorevole almeno per coloro (ormai pochi) che s'interessino a qualche titolo di analisi sceniche, appare in forma di luce proiettata, e compie, dichiarando l'esatta cifra ricevuta come compenso, la video-recensione dello spettacolo (da lui non visto): recensione definitiva che rende privo di significato lo spettacolo e assolutamente prive di valore le presenti parole.



# RUMOR(S)CENA (15 dicembre 2015)

Teatrorecensione

## Un Trattato di economia che non fa sconti a nessuno

di RENZIA D'INCA'

PONTE A MORIANO (Lucca). Analisi ludica ad alto tasso di complessità situazionista e quindi in apparente leggerezza, che in realtà delinea una feroce capacità autocritica dei due co-autori, la coppia Roberto Castello coreografo e danzatore internazionale, con Andrea Cosentino, uno fra i (pochi) attori-autori teatrali satirici di rango italiani. Il lavoro nasce parecchi mesi or sono all'interno della stagione SPAM ideata e diretta dallo stesso Roberto Castello. I segni di questo Trattato di economia sono multi semantici e alla fine si capisce che, spettatori in tutto esaurito o quasi nel Teatro di questa piccola realtà provinciale a Ponte a Moriano organica allo spazio SPAM di Porcari, si ride per non piangere. O forse si piange per non ridere. La spietatezza dei temi si evince fin dalle primissime battute dove con la scusa ed il linguaggio da conferenza a carattere economico, i due relatori seriosi ma solo di facciata in giacca e cravatta, espongono ex cathedra due oggetti da sex shop. Ma dove sta il business? È di denaro che si parla o forse di sesso? O di come questo e quello comunque di fatto reggano, da sempre, il Pianeta e l'intera umanità ?

Il dove si va a parare pur partendone alla larga, si fa strada ben presto perché l'indagine dei due autori è finto economica sui temi dei grandi sistemi del pensiero unico lobbistico-finanziario e non tratta né di soldi né di sesso ma di cultura e di quella della società dello spettacolo in ispecie. Con spietatezza raffinata mixando diversi generi, dalla pantomima al talk show al cabaret, utilizzando le due diverse competenze in affabulazione e siparietti sincronici affiatati per ritmi e scrittura drammaturgica, Castello|Cosentino disegnano una partitura in cui ciò che viene messo alla berlina è proprio il mondo della società teatrale, quel microcosmo spesso schizoide rispetto alla cosiddetta società civile in un gioco perverso di realtà che si autorispecchiano perché nella macchina dei soldi c'è anche, eccome, la macchina-spettacolo. Anche in quello per qualcuno "fricchettoni" per altri "di ricerca".

Nessuno è risparmiato nel copione di Trattato: non il pubblico-che dice noi siamo di sinistra, impegnati nel sociale, ambientalisti che teniamo al fisico ma vestiti informali-non i generi televisione, teatro e danza- né i mostri sacri e non il giornalismo, quello della critica (con una video-partecipazione in falsa absentia di Attilio Scarpellini). Ma nemmeno si risparmia la coppia autorale e artistica etero-definitasi dentro cartelli con scritte concettuali-pure etichette, anch'esse di mercato. Niente e nessuno viene risparmiato in un crescendo parossistico nel tritacarne della gioiosa macchina da guerra dissacrante e iconoclasta del duo surreale e machiavellico. Se gli oggetti sono status symbol e l'accapararsene significa far parte del clan dei ricchi potenti e superfighi (scarpe e sex toys scorrono nel finale su un tapis roulant mentre Cosentino con antenne disco anni 80 televisivamente, sproloquia), così nel mondo dello spettacolo alcune icone vengono tirate in ballo come oggetti-feticcio reificati. Vengono rappresentate in scena fra l'ironico e il parodistico da Castello: si va da Jan Fabre a Pina Bausch fino a Ronconi, così come certi metodi di certe scuole di teatro (il riferimento è al santone Osho e i suoi seguaci new age) mentre parte uno spezzato di Telemomò, un must di Cosentino televenditore, stavolta della famosa pietra (filosofale?).

Insomma, se anche lo spettacolo è un prodotto di target, come poter riconnettere l'Arte e l'oggetto? L'arte e la sua remunerazione "oggettiva" sul mercato dell'arte? E qui si sfiora, elegantemente, una riflessione autocritica di meta-teatro ma solo per sinapsi, per allusioni sottili. Perché, allora, per contaminazione logica in ambito d'arte plastica contemporanea: chi decide le quotazioni di Damien Hirst?. E si potrebbe citare, sempre per contaminazioni logiche, il teatro del baratto- se i tempi non fossero decisamente altri- come i sistemi economici totalmente mutati dagli anni Settanta ed in barba al buon Carletto Marx. E qui sta il concept di Trattato di economia. Allora, chi siamo, chi eravamo e dove andiamo, noi che o facciamo o osserviamo, noi che da dentro o da fuori per lavoro o per divertimento bypassiamo nel nostro teatrino privato esistenziale il Teatro di ricerca? E chissà dove si dirigeranno allora, nella prossima stagione, nostra e loro, quelle mucche pezzate ruminanti in transumanza debordiana verso il Passo del Brennero di Qualcosa si muove, immortalate in fotografia che certo e non a caso è stata scelta come manifesto della stagione autunnale 2015 di SPAM!

<http://www.rumorscena.com/15/12/2015/un-trattato-di-economia-che-non-fa-sconti-a-nessuno>

## Non ci resta che piangere

### **Al Nieri di Ponte a Moriano va in scena un esilarante Trattato di Economia, firmato da Roberto Castello e Andrea Cosentino**

di LUCIANO UGGE'

Ieri sera abbiamo assistito a uno spettacolo che, come si suol dire, mette i piedi nel piatto. Trattando dei sistemi di produzione industriale e dei relativi costi; della commercializzazione dei prodotti con i diversi sistemi distributivi; della creazione dei bisogni indotti; e delle presunte regole matematiche che renderebbero l'economia una scienza esatta (salvo poi il fatto che a ogni errore di valutazione siano sempre gli stessi a pagarne lo scotto).

Nella prima parte, un esilarante dialogo giocato sulla Ted Conference mostra come una disamina accurata dei costi di produzione e dei benefici dell'utilizzo non porti a un prezzo equo del prodotto. Perché quello che conta veramente è creare la necessità del possesso dello status symbol e il bisogno di partecipare alla corsa al consumo per sentirsi parte di questa società votata all'usa e getta, all'avere piuttosto che all'essere. E a dirigere il tutto quell'esiguo numero di persone che continuano a divaricare la forbice tra ricchi e poveri, che hanno esponenzialmente aumentato il prezzo dell'inutilità grazie a un valore aggiunto determinato dall'immagine e dalle campagne pubblicitarie, anziché dalla ricerca e dall'innovazione.

In scena, Castello e Cosentino non risparmiano nessuno. Utilizzando i diversi mezzi teatrali, dalla danza alla parodia, dal cabaret alla pantomima, mettono alla berlina le onnipresenti conduttrici tv in versione imbonitore da fiera paesana, che prestano la loro immagine per propugnare verità adatte a tutte le stagioni; su su, fino a quegli intellettuali elitari, quei maîtres à penser dell'arte e del teatro, che torturano gli animali per denunciare lo squallore umano (leggi Jan Fabre), o che si crogiolano in scenografie barocche pagate con i soldi dei contribuenti per denunciare le storture del sistema bancario e capitalistico (leggi Luca Ronconi).

Dura la riflessione sullo stato del teatro in Italia e sul mondo che lo circonda, ossia quello della critica che, privata di mezzi e di unghie, impallidisce di fronte alla libertà di giudizio e si prostituisce spesso per qualche mica alla tavola dei potenti.

Si ride, e molto, ma i pensieri seri accompagnano lo spettatore a lungo, anche fuori dal teatro.

[www./non-ci-resta-che-piangere/#more-7369](http://www./non-ci-resta-che-piangere/#more-7369)

## TRATTATO DI ECONOMIA

### **Society, you're a crazy breed**

**Un cortocircuito di ironia surreale quello innescato da Roberto Castello e Andrea Cosentino con il loro Trattato di Economia. In scena, al Teatro Nieri di Ponte a Moriano**

di SIMONA FRIGERIO

Qual è la differenza di valore intrinseco che separa una papera di plastica – prezzo 2 euro e mezzo – da un pene di plastica da 10 euro?

Da questa domanda che, nella sua assurdità, potrebbe sembrare pretestuosa, si srotola uno spettacolo che diverte, fa pensare e affascina per la travolgente miscela di mezzi teatrali usati con giusto equilibrio.

Roberto Castello e Andrea Cosentino, partendo da un giudizio di merito su due prodotti all'apparenza identici (se non per forma e utilizzo), allargano il discorso alle regole che governano l'economia consumistica nella quale stiamo affogando. Fino a riflettere metateatralmente sul valore intrinseco del fare teatro; sui mezzi per rendere il prodotto teatrale appetibile a più palati; sugli argomenti che il teatro dovrebbe trattare se non vuole scadere nel pedagogico o, peggio, nell'autoreferenziale; concludendo la dissertazione demenzial-intellettuale con un'autocritica, insieme feroce e sarcastica, sia a noi critici che a una certa critica compiaciuta e compiacente. Quest'ultima messa alla berlina, ciliegina sulla torta, da un Attilio Scarpellini in videopresenza, che ricorda come chi voglia esprimersi liberamente e, soprattutto, dedicarsi al teatro di ricerca non possa pretendere anche un stipendio (realtà tragicomica che accomuna teatranti e critici).

La dissertazione, però, non è né in stile conferenza né, tanto meno, televisivo. Castello e Cosentino usano il teatro-danza, la pantomima, l'affabulazione, il monologo e il dialogo, il paradosso e persino l'allegoria per creare un cortocircuito emotivo, prima ancora che intellettuale, che metta lo spettatore di fronte allo sfacelo che stiamo vivendo.

A livello metateatrale, si segnalano i momenti parodici dedicati al politicamente scorretto targato Jan Fabre e all'opulenza scenografica di Ronconi. Mentre il finale (con Castello che dispone su un tapis roulant tutti quegli oggetti inutili che dovrebbero costituire la nostra fonte di felicità e che, al contrario, riempiono le discariche a cielo aperto di produttori/consumatori ma, soprattutto, dei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo) ha il sapore dell'exemplum, grazie al suo valore didattico – che nel semplice gesto trova una straordinaria forza poetica.

Come canta Eddie Vedder in Society: "I think I need to find a bigger place/'cause when you have more than you think/You need more space". ("Penso di aver bisogno di trovare un posto più grande/Perché quando hai più di quanto pensi/Hai bisogno di maggiore spazio", n.d.g.). Ma le risorse naturali non sono infinite, né i confini terrestri. Quando capiremo che oltre le Colonne d'Ercole non spira l'avventura della scoperta ma l'abisso dell'autodistruzione?

# IL MANIFESTO (12 dicembre 2015)

VISIONI

## Tra sex toys e finanza creativa

### A teatro. Va in scena il progetto dell'attore Andrea Cosentino e del danzatore e coreografo Roberto Castello

di GABRIELE RIZZA

C'è sempre un buon motivo per fare una puntata a Buti, remoto spicchio di Toscana che fece innamorare persino un «orso» come Jean-Marie Straub. Prelibatezze gastronomiche e raffinatezze teatrali. Imbandite, queste, sul palco all'italiana del Francesco di Bartolo, da Dario Marconcini. Ad attrarci ora, un poderoso titolo, Trattato di economia, mitigato da un «coreocabaret confusionale sulla dimensione economica dell'esistenza», capricciosa chiosa da Serata Satie. Artefici del progetto, battezzato con successo al Vascello di Roma per il festival Teatri di Vetro, sono Andrea Cosentino, attore, narratore, creatore di storie dai confini metafisici, e Roberto Castello, danzatore, coreografo, anima di Aldes, pure lui estroverso «intrattenitore» di dinamiche scomposte.

Seduti al tavolo, conferenzieri azzimati, Andrea e Roberto iniziano, con freddo determinismo da esperti in materia, a spiegarci, mettendo a confronto una paperella e un fallo di gomma — stesso peso, stessa quantità di materia, stesso ludico intrattenimento ma prezzo ben diverso — come vanno le cose in fatto di economia globale, finanza imperante, banche ladrone e sopravvivenza creativa. Ma non si tratta tanto di informarci o educarci (al peggio) quanto di stuzzicare l'idea che se un'altra struttura economica non è realmente possibile, possibile è l'idea che di essa dobbiamo avere: una bolla destinata a scoppiare prima o poi, a inghiottire il futuro e a navigare trascinata dalle correnti come «l'isola dei rifiuti di plastica», alla deriva negli oceani e galleggiante nella nostra quotidiana disperazione. Dove vanno a finire i nostri soldi?

Nello spreco più inutile e nell'accumulo più scellerato. Cerimonieri e imbonitori, affabulatori e animatori, Castello e Cosentino creano un esilarante cabaret futurista, giocano di rimessa, l'uno spalla dell'altro, e sfoderano l'arte del paradosso, solo antidoto all'illogicità delle cose. Il risultato è una bizzarra operetta morale, narrativa e performativa, che si interroga sul denaro, la sua invadente onnipresenza e la sua sostanziale mancanza di rapporto con la realtà, e che alla fine, consapevole dei propri limiti, e prendendosi gioco di se stessa, si fa recensire in video da Attilio Scarpellini che, rispettando l'assurdità dell'impianto, lo spettacolo non l'ha visto. Se le leggi del mercato sono fasulle anche il teatro in qualche modo si deve adeguare. Ma con intelligenza. Come in questo caso.

<http://ilmanifesto.info/tra-sex-toys-e-finanza-creativa/>

## **Te la do io l'economia! Il paradossale, ma presente, marchingegno di Castello e Cosentino**

di IGOR VAZZAZ

Fa un certo effetto vedere il Teatro Nieri di Ponte a Moriano gremito, quasi tirato a lucido (stiamo sempre parlando di uno spazio la cui ristrutturazione dev'essere stata eseguita da nemici della scena, se si considera la scomodità del palco troppo alto e altre quisquillie) in occasione di Trattato di economia, spettacolo di Roberto Castello e Andrea Cosentino, all'interno del cartellone autunnale di SPAM! Rete per le arti contemporanee. Fa effetto perché si tratta di teatro vero, vale a dire vivente, che si colloca a pieno titolo nel presente, intessendo con questo, lo vedremo, una fitta serie di relazioni.

Si parla di economia, materia ostica ancorché diffusa, permeante le nostre vite, la nostra socialità, le nostre abitudini, dall'alimentazione al modo di presentarci. Seduti a un tavolo, i due artisti partono dal confronto tra una paperella e un pene, entrambi finti, entrambi di plastica: stesso peso, stesso materiale, stessa area di produzione. 2,50 € la prima, 10 € l'altro: perché? Misteri, è il caso di dirlo, dell'economia, dei bizantinismi del mercato, nell'inesco di un dispositivo spettacolare che spazia dal comico puro alla parodia, dalla performance al quasi comizio.

Strana coppia, Cosentino, attore, e Castello, danzatore-coreografo: stralunato, spiazzante e spiazzato l'uno, loico e dottorale l'altro, eppure giocano di rimando, imbeccandosi a vicenda, mescolando ruoli, registri e parole. Dopo la prima parte che sembra una paradossale conferenza, si passa a sequenze più movimentate, nella costante (auto)coscienza d'un lavoro ben architettato, ai limiti dell'iperfetazione riflessiva: per paura di risultar retorici, i due si pongono ed espongono il problema della retorica, a un tempo dribblando, ma pure sottolineando il rischio stesso che stanno nel mentre correndo. Mirabili sono i sintagmi in cui Castello, costume cangiante sino al déshabillé, parodizza à la Jan Fabre, Luca Ronconi, Pina Bausch, tutti idealmente alle prese con il problema dell'economia da svolgere in chiave spettacolare. Ed è ottimo il contributo di Cosentino che, con mascheramenti di vario tipo, fa attrito grazie a una partitura verbale del tutto in contrasto con quanto agito dal collega.

Lo spettacolo ha un ottimo ritmo, specie nella prima metà, grazie alla verve comica della coppia, benché, col passare dei minuti, si noti una certa dilatazione. Si chiude, però, alla grande, con un video di Attilio Scarpellini, critico teatrale "militante", che, senza aver visto l'allestimento, ne declama un entusiastico panegirico, ovviamente a pagamento. Epilogo amaro, nonostante le risate (copiose) della platea, nonostante la felicità di una messinscena che mette il dito nella piaga, ma, al contempo, non può certo offrire soluzioni (né dovrebbe farlo) ai problemi che pone. Gli applausi sono generali e, francamente, meritatissimi, per uno spettacolo, lo ripetiamo, al presente.

Concetto che, francamente, deve sfuggire del tutto dalle parti del Giglio: giovedì scorso, infatti, si è celebrato l'incontro tra il nostro spazio cittadino e il Teatro Era di Pontedera, assunto al rango di Teatro Nazionale in associazione con La Pergola di Firenze; per l'occasione, la studiosa Carla Pollastrelli ha tenuto una conferenza su Jerzy Grotowski, regista e teorico del teatro di caratura mondiale e dal 1986 al 1999 operante a Pontedera, e due spettacoli prodotti dall'importante polo della provincia pisana (La prossima stagione, di e con Michele Santeramo, e  $2 \times 2 = 5$ . L'uomo dal sottosuolo, da Dostoevskij, con Cacà Carvalho, regia di Roberto Bacci). Tutto molto giusto, da un certo punto di vista, ma anche no, se, come ci hanno confermato, nei tredici anni di permanenza pontederese del maestro polacco (dal 1986 sino alla morte, occorsa nel 1999), mai vi era stato un invito da parte di Lucca; come a dire: gli artisti li vogliamo, ma solo morti.

Se questa è la convinzione, ci teniamo Castello e Cosentino.

<http://www.lagazzettadilucca.it/cultura-e-spettacolo/2015/12/te-la-do-io-l-economia-il-paradossale-ma-presente-marchingegno-di-castello-e-cosentino/>

# La GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO (16 novembre'15)

**AL ROSSINI**

**IL «TRATTATO» A GIOIA DEL COLLE, DIVERTISSMENT DI «CORE-CABARET»**

**Se l'economia diventa lezione «da teatro» con Cosentino e Castello**

di LIVIO COSTARELLA

Se c'è un esempio di teatro contemporaneo la cui straordinaria incisività del testo è inversamente proporzionale alla creatività del titolo, Trattato di economia di Andrea Cosentino e Roberto Castello è un piccolo gioiello capace di far riflettere anche chi di economia non ne vuole sentir parlare.

Già, perché lo spettacolo che ha inaugurato il cartellone di prosa del teatro Rossini di Gioia del Colle, in una speciale anteprima di stagione, è un «divertissement» coreografico (o di «corecabaret», come lo chiamano gli autori) «sulla scienza che vuole liberare l'umanità dalla schiavitù del bisogno».

L'economia, appunto. Riletta e «spiegata» da un attore e autore comico come Cosentino, insieme al coreografo e danzatore Castello.

Il risultato è dirompente ed esilarante, a partire dalle prime battute in cui si discerne lo scibile economico ed etico tra una paperella e un fallo di gomma, due oggetti identici in quanto a materiali usati, ma dal costo decisamente differente. Il nostro vivere quotidiano è indagato in una lente d'ingrandimento paradossale, in cui il Dio denaro è solo la punta di un iceberg che si scioglie a poco a poco, tra una battuta e una performance, sino alla catarsi finale.

Cosentino e Castello avvinghiano l'attenzione del pubblico con un ritmo serrato, ma al tempo stesso dolce, fino ai meritati applausi finali e all'ultima risata.

Che non li seppellirà: anzi, saranno loro stessi, quasi, ad essere sommersi dal cumulo di rifiuti che pian piano si ammonticchiano al lato della scrivania posta in scena. Senza dimenticare il video finale proiettato davanti al pubblico, in cui il critico teatrale Attilio Scarpellini recensisce con estrema verbosità lo spettacolo, senza in realtà averlo visto.

È una magia teatrale che al Rossini ha accompagnato anche la godibilissima performance andata in scena poco prima dello spettacolo (a cura di Roberto Castello) sul piazzale antistante al teatro: in Scene da un matrimonio (con Alessandra Moretti, Fabio Pagano e Tommaso Serratore) una stralunata festa di nozze ha ridefinito gli spazi personali e pubblici, urbani e teatrali.

Quanto al prossimo appuntamento che aprirà ufficialmente la stagione del Rossini, sarà giovedì 26 novembre, alle 21 (infotel 080.3484453): Erri De Luca, tra racconti, poesie e canzoni, condurrà il pubblico ne «La musica provata», con la voce di Nicky Nicolai e il sax di Stefano Di Battista, accompagnati da Roberto Pistolesi (batteria), Andrea Rea (pianoforte) e Daniele Sorrentino (basso).

# **TEATRO e CRITICA** (12 novembre 2015)

suoni e visioni

## **Andrea Cosentino e Roberto Castello. L'arteconomia**

di SIMONE NEBBIA

Andrea Cosentino e Roberto Castello con Trattato di economia a Teatri di Vetro. Recensione in taccuino critico

C'è una frase che mi sono detto subito dopo aver visto il Trattato di economia di Roberto Castello e Andrea Cosentino, è una frase che non hanno detto loro ma che mi pare abbia attraversato l'intera messa in scena, salutata da un grande trasporto di pubblico per Teatri di Vetro 9 in prima nazionale al Teatro Vascello. Ho pensato che il teatro ha come intimo fine il senso, là dove lo spettacolo si accontenta di avere come obiettivo primario il consenso, che gli somiglia. Ma non è.

Il tono e l'ambientazione sono inizialmente quelli di una conferenza in cui verrà non solo analizzato ma trasposto in forma scenica, quindi con una dote di fruibilità accresciuta dal potere visuale, il tema della teoria economica, applicata in forma pratica. Attraverso giochi linguistici e coreutici questo che viene definito "coreocabaret", in cui si ride e molto con estrema intelligenza, riesce nel difficile compito di tenere insieme una tematica ostica come appunto l'economia, che ha esteso il proprio dominio a ogni ambito delle attività umane, con l'elettrizzazione della scena promessa e mantenuta dall'abilità del comico, grazie alla quale l'opera prende forma su fondamenta solide, geometriche, ma si sviluppa attraverso l'estremizzazione degli elementi di cui sono composte, secondo stile e poetica. Insomma, per farla breve, anche una casa di Gaudí ha le fondamenta di una casa cantoniera.

Lungo quest'opera che parafrasando Brecht potrebbe definirsi "l'economia spiegata ai poveri", ironizzando sui termini della finanza di cui sono pieni tutti gli organi di informazione e che arrivano a noi come una piena di fiume contro cui non sappiamo quale argine porre, Castello e Cosentino evidenziano i paradossi della nostra società che poggia su caratteristiche non più certe, ripetute fino al punto di farsi vuote, mentre i piani dei governi nazionali mostrano sempre meno sensibilità. Ma non è tutto, perché di artisti parliamo, e tra i migliori del teatro contemporaneo. E per questo si parla di forma, di professione d'artista, del valore del denaro nell'arte. Perché parlando d'altro, l'arte, parla di sé. E non possiamo non ascoltare. Perché parlando d'altri, l'arte, parla di noi.

visto al Teatro Vascello, Roma – Novembre 2015

<http://www.teatroecritica.net/2015/11/andrea-cosentino-e-roberto-castello-larteconomia>

# NUCLEO art-zine (10 novembre 2015)

## Speciale Tdv 9 | Castello & Cosentino, Trattato d'economia

di VALERIA LOPRIENO

Sommiamo la prorompente ironia e sagacia di uno degli attori comici più influenti del panorama teatrale italiano e l'irriverenza e l'originalità di uno dei coreografi più apprezzati della danza contemporanea, il risultato non potrà che essere sorprendente. Se a questa già nutrita somma aggiungiamo un argomento che, nonostante sembri poco "artistico", riesce a smascherare proprio le dinamiche più recondite dell'arte e si riferisce a chiunque senza possibilità di esclusione, allora si può senz'altro parlare di un piccolo capolavoro.

I due istrioni, voci recitanti e danzanti nonché menti creatrici dello spettacolo, sono Andrea Cosentino e Roberto Castello, la materia su cui la loro analisi si è soffermata è l'economia. Il loro incontro, raccontato dalle parole nell'intervista rilasciatoci prima del debutto assoluto sul palco del teatro Vascello, è stato da stimolo per indagare ognuno il campo dell'altro e avviare un processo creativo originale e peculiare. Grazie alla lungimiranza di Roberta Nicolai direttrice del Festival Teatri di Vetro, si è avuta l'opportunità di vederli in prima assoluta a Roma lo scorso 7 Novembre.

Lo spettacolo prende avvio dalla forma più classica della conferenza, dell'esegesi di una materia così studiata come quella dell'economia, dibattendo su ciò che rende diversi due articoli in gomma che risultano all'analisi tecnica essenzialmente uguali. Tutta questa prima parte introduce il concetto che ciò che cambia le scelte degli esseri umani in ambito economico e quindi il valore di qualcosa, non sono tanto le caratteristiche tecniche di un oggetto, quanto la collocazione sul mercato di questo medesimo rispetto ad un altro e cioè l'offerta. Questo concetto apparentemente borioso e inadatto ad un palcoscenico teatrale, in realtà viene, appunto, offerto e spiegato in modo tutt'altro che piatto e noioso. Le battute di comparazione tra una paperella e un fallo di gomma si susseguono con una forza disarmante, un fiume in piena di ironia e comicità condito da nozioni serissime, che a ripensarle all'uscita del teatro sono le basi del nostro vivere quotidiano.

La grandezza dello spettacolo risulterà poi essere l'accostamento di questo principio economico al mondo dell'arte, nello specifico proprio al campo del teatro, in un continuo gioco di scoperchiamento delle dinamiche teatrali, una presa in giro teatrale del teatro, un meta teatro dall'ironia devastante. La presa di coscienza dello spettatore e il derivante sconforto possono arrivare dopo aver smesso di ridere, dopo molte ore dall'uscita dal teatro, ma proprio per questo sono anche più profondi. Nel mentre si è avvolti da una miriade di citazioni colte (Jan Fabre, William Forsythe e Pina Bausch) e meno colte (Antonella Clerici), balletti plastici e divertenti, spot pubblicitari, divagazioni, oggetti e artifici scenici che culminano con un'altra trovata geniale: è proiettato sulla scrivania che troneggia in mezzo alla scena il video di Attilio Scarpellini, che nel suo stile verboso e metaforico fa una critica articolata dello spettacolo senza averlo, in realtà, mai visto.

Un lavoro perfetto nelle tempistiche, nella sceneggiatura e nelle dinamiche spaziali e muscolari, assolutamente da vedere e rivedere.

<http://nucleoartzine.com/speciale-tdv-9-castello-cosentino-trattato-deconomia/>